

A. LUZIO, R. RENIER

RELAZIONE INEDITA

SULLA

MORTE DEL DUCA DI GANDIA



IN ROMA

A cura della R. Società Romana di storia patria

1888

Estratto dall'Archivio della R. Società Romana
di storia patria — Vol. XI.

L'omicidio avvenuto in Roma nella notte dal 14 al 15 giugno 1497 impressionò grandemente tutti i contemporanei. Si trattava della morte di un personaggio ragguardevole, di uno dei figli di papa Alessandro VI, Giovanni duca di Gandia, e il delitto era stato perpetrato con tanta circospezione e tanto mistero che ben presto si suppose dovesse esservi sotto un antefatto borgiano nefando. La voce che incolpava Cesare Borgia, prima buccinata in segreto, non tardò ad essere riferita come cosa certa dagli ambasciatori e quindi, affermata dai migliori storici, passò in giudicato (1).

Parecchie sono le ragioni che militano a favore di questa supposizione divenuta affermazione recisa; potentissime fra queste la natura dell'uomo, la sua sfrenata ambizione, il vantaggio che a lui veniva dalla morte del fratello primogenito, il contegno del papa, che dopo essersi

(1) Cfr. GREGOROVIVS, *Storia di Roma*, VII, 474-75; ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna*; Imola, 1878, pp. 44-45. Il GIRALDI CINTIO è da aggiungersi al novero di quelli che incolparono Cesare del fratricidio. È noto come nella novella 10^a della IX decade degli *Ecatommisti* egli riferisce, sotto falsi nomi di persone e di luoghi, i fatti dei Borgia. Quivi è detto di Timorico, sotto cui si cela il Valentino: « E fra molti segni della sua crudeltà, ne diede uno orribile sopramodo; però che avendo questi un fratello, e parendogli « che Eutico (cioè Alessandro VI) lo tenesse in maggior stima, che « lui, fingendo Timorico di amarlo singolarmente, egli, insieme con « alcuni altri malvagi, lo tagliarono crudelmente a pezzi ». Cfr. D'ANCONA, *Varietà storiche e letterarie*, II, 239.

in sulle prime scalmanato a cercare il reo, finiva col seppellire la cosa nel più tenebroso silenzio.

Ma se queste ed altre ragioni sono forti, indubitato è d'altra parte che a quanti si trovavano in Roma all'epoca del triste fatto non venne dapprima alcun sospetto del fratricidio.

Noi possediamo relazioni sincrone, estese e per ogni rispetto attendibili, quella lunga e piena di particolari che è nel prezioso diario borgiano di Giovanni Burcardo (1); quella che il residente veneto scrisse il 17 giugno alla Signoria di Venezia, che venne riferita dal Malipiero (2) e con qualche variante dal Sanudo (3); una lettera latina del 16 giugno, parimenti recata dal Sanudo (4); il rapporto del 17 giugno con cui Alessandro Bracci, ambasciatore fiorentino, informava il suo governo dell'accaduto (5); la lettera infine che il cardinale Ascanio Sforza scriveva il 16 giugno al fratello Ludovico il Moro (6). In nessuna di tali relazioni è pure un motto che si riferisca a Cesare, nè diverso è il risultato se consultiamo le cronache del tempo, la napoletana, la leccese, la ferrarese, la fiorentina del Cambi, la modenese del Lancellotti (7). Eppure in tutti è desiderio sommo di scoprire il reo, e varie e discordi supposizioni si fanno. I primi sospetti si aggirarono intorno agli Orsini e al cardinale Ascanio Sforza (8): Alessandro VI rassicurò quest'ultimo, che si era con ra-

(1) *Johannis Burchardi Diarium*, ed. THUASNE, vol. II; Parigi, 1884, pp. 387-90.

(2) *Annali veneti*, in *Arch. stor. ital.* VII, I, 489-91.

(3) *Diarii*, I, 658-60.

(4) *Diarii*, I, 657-58.

(5) Documento edito dal THUASNE in *Diarium Burchardi*, II, 669-70.

(6) La trasse dallo archivio di Modena il GREGOROVIVS, VII, 465 n.

(7) ALVISI, op. cit., p. 34 n.

(8) SANUDO, I, 652.

gione impaurito (1), ma trasse in seguito profitto da quelle dicerie per la sua politica contro gli Orsini (2). Più tenace fu la voce che accusava Giovanni Sforza di Pesaro, l'infelice marito di Lucrezia, che in quel medesimo anno 1497 doveva veder sciolto il suo infausto matrimonio. La lettera riferita dal Malipiero reca: « Si dice che 'l signor « Giovanni Sforza, signor di Pesaro, ha fatto questo effetto, perchè il duca usava con la sorela, sua consorte, « la qual è fiola del papa, ma d'un'altra donna ». Qui vediamo già formarsi quella leggenda degli amori incestuosi di Lucrezia coi fratelli, che trovò poi nel Matarazzo il più grossolano interprete (3). Secondo il Matarazzo, lo assassinio viene commesso in casa di una meretrice per mano di Giovanni Sforza e de' suoi seguaci (4). Nè a queste sole persone si fermavano i sospetti. V'era chi tirava in mezzo il conte Antonio Maria della Mirandola, perchè il duca, che corteggiava una figlia di lui, era stato ucciso non molto discosto dalla casa sua (5), e v'era chi ne faceva carico al principe di Squillace e persino al duca d'Urbino (6). Non uno pensava al Valentino.

Su quali prove di fatto riposa la terribile accusa di fratricidio lanciata contro di lui? D'onde mosse quella per-

(1) Lettera del Bracci in data 23 giugno, pubblicata dal THUASNE, II, 672.

(2) Lettere di Manfredo dei Manfredi, oratore estense a Firenze, del 12 agosto e 22 dic. 1497. Vedi CAPPELLI, *Fra Girolamo Savonarola*, in *Atti e mem. di Parma e Modena*, IV, 385 e 396.

(3) Vedi in GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia* (Firenze, 1874, p. 105), ciò che deva pensarsi di tali enormità.

(4) *Arch. stor. ital.* XVI, I, 70-72.

(5) Lettera 17 giugno del Bracci.

(6) Secondo il SANUDO (I, 653), il papa avrebbe detto nel concistoro del 19 giugno: « L'è sta divulgato l'habbi fato amazar el signor « di Pexaro; ne semo certi non esser vero. Del principe de Squilazi « fratello dil prefatto ducha, minime. Dil ducha de Urbino etiam « semo chiari. Idio perdoni chi è stato! »

suasione che fu tanto potente da indurre sette anni dopo i giudici del famigerato Micheletto, sicario di Cesare, a chiedergli conto, tra gli altri assassini, anche di quello del duca di Gandia? (1) Da dove nacque quella diceria che divenne così presto storia e romanzo? (2) Il Gregorovius, che è pur così alieno dalla leggenda borgiana, è costretto a dire: « Stando all'opinione universale di quel tempo, e « tenendo conto di tutte le ragioni di probabilità, Cesare « fu l'assassino di suo fratello » (3). L'opinione, osserveremo noi, divenne universale soltanto parecchi anni dopo la uccisione del duca; le ragioni di probabilità vi furono e vi sono; ma badiamo bene che esse indussero troppe volte in errore e che i Borgia ebbero sempre giudici poco sereni. Disperando oramai di trovare la prova, noi crediamo che il processo indiziario vada rifatto.

A questo scopo tornerà forse non inutile un'altra relazione sincrona, sino a qui rimasta inedita, che concorda in quasi tutto con quelle sopra citate, sì nella esposizione del fatto, sì nel riferimento delle dicerie che corsero intorno al suo autore. È tratta dall'archivio Gonzaga di Mantova ed è scritta al marchese Francesco dall'oratore mantovano a Roma. La conobbe il Gregorovius e ne recò

(1) Secondo un dispaccio del Giustinian del 31 maggio 1504. Vedi GREGOROVIVS, VIII, 34.

(2) Curiosissima è la narrazione romanzesca che dà del fatto una vita ms. di Alessandro VI citata dal LETI, *Vita di Cesare Borgia*; Milano, 1853, pp. 198-200 n. Quivi Cesare e Giovanni cenano col padre presso Vannoza. Poi Alessandro viene accompagnato alla sua stanza e i due fratelli escono. Avviatisi verso ponte S. Angelo, si fa loro incontro un frate che chiede l'elemosina, a cui Cesare fa segno che il compagno è il fratel suo, e allora il frate gli salta al collo, lo strozza, lo spoglia e lo getta nel vicino Tevere. - La fonte è delle più torbide, ma qualunque sia il tempo in che fu inventata tale storiella, attesta il lavoro della leggenda.

(3) *Lucrezia*, p. 102.

appena un passo nella *Storia di Roma* (1), designando l'autore col solo prenome di *Job. Carolus*. Era questi Gian Carlo Scalona, ambasciatore a Roma dal 1495 al 1497, adoperato poi dal Marchese in altre importanti missioni all'estero, e in uffici primari nell'amministrazione interna. Lo Scalona, ne' molti dispacci che di lui si conservano, ci appare un osservatore acuto, diligente, imparziale; e la sua parola ha perciò del valore anche in una faccenda tenebrosa, come questa, nella quale è a desiderare che vengano poste alla luce tutte le testimonianze genuine e dirette.

Ill.mo et Ex.mo signor mio. Mercori p. p. circa le xx hore partirono di pallazo li R.mi monsignori cardinali de Valenza, Borgia et ducha de Gandia, et andoreno de compagnia a cenare ad una vigna de M^a Vanoza, matre del prefato cardinale de Valenza et ducha. Doppo cena sul tardo et quasi nocte, venero in Roma, e gionti presso Ponte S. Angelo il ducha solo prese licentia da li cardinali excusandose haver ordine in certo loco dove havea andar solo. Li cardinali fecero tuto il possibile per non lassarlo andar solo et similiter fecero prova alcuni suoi servitori, unde che non fue remedio che 'l volesse compagnia. Cussi partito, chiamoe un suo staffiero comandandoli che andasse a la camera sua a pallazo a tuor certe sue armature da nocte, cum le quali havebbe a venire ad aspettarlo in piazza Judea. Il staffiero come obediente parti ad exequire la commissione del ducha, et in lo andar a pallazo fue asalito, et datoli alcune puncte cum nullo male perchè era forte. Non stette per questo che 'l staffiero ritornoe al luoco ordinato cum le armature ordinate, e stattovi per un pezo non vedendo il patrone tornosene a casa, pensando che 'l ducha, como era qualche volta suo costume, fusse restato a dormire in casa de qualche donna de respecto. Doppo che 'l ducha ebbe parlato a questo suo staffiero, fue visto salirli un in croppa, che era a cavallo a mulla, et questo tale era incapuzato negro, per il che se presume che 'l fusse un ordine dato per trapolarlo come

(1) VII, pp. 463 e 466 n.

hanno facto. Li cardinali stettero più volte ad aspectarlo al ponte, dove havea il ducha promisso de ritornare, et vedendo che 'l non comparea, cum qualche anxietà et dubio de mente andoreno a pallazo; sichè la cosa per tuto heri fin a le xx hore stette cussi sopita, persuadendose ogniuno che 'l fusse restato in qualche loco in apiacere. A le XXI hore il papa domanda instantemente d'esso ducha et manda a le camere sue a sapere che è de lui. Alcuni suoi compagni homini da conto che erano in dicte camere non sapeano che respondere, et chiamati dal papa dubitoreno andare. Unde che Sua Beatitudine mandoe per Valenza et per Borgia, interrogandoli cum grandi proteste che li dicessero che era del ducha. Essi apertamente li dissero il tuto come scrivo: hoc audito il papa volsi intendere se l'era morto o non; che se era morto, disse sapeva l'origine et la causa. Loro non sapèro dire altro, se non quello haveano visto et inteso dal staffiero che fue mandato dal ducha a pigliare l'armatura da nocte. — Hoggi, facto giorno, chè la nocte passata non se era facto altro che tramare per ogni via per haverne spia, se intesi per relatione de un schiavone marinaro che era cum lo navilio suo a la ripa del Populo, non troppo distante da la porta del Populo, et era posto per dormire, che 'l mercore circa le quatro hore de nocte per una parte de la nave dove era vide proximarse a la ripa un homo de mediocre statura a cavallo ad un cavallo liardo, che havea in croppa una cosa in forma de uno grande fardello, et che sentite un grande strepito de strapozare ne l'acqua, e intese dire ad una voce formalmente: « creditu che 'l sia andato a fondo? » et quello tale respondere: « signor si ». Cussi il papa questa mane fin a le XVIII hore è facto piscatore del figlio; chè a tal hora è sta' ritrovato involto in un sacco cum la gola tagliata et li brazi et cosse ferite in li pissetti mortalmente. È gitato in lo luoco dove se gitano li letami a Roma, da quello canto.

Se fanno varij commenti sopra questo caso ad ogni modo dolendo; chi imputa siano stati Viterbesi per queste seditione loro, che a loro forse pare de patire per poca provisione o culpa del pontefice; alcuni danno colpa che per essere questi signori alquanto disolti la nocte in voler femine de Romani non sia stato conducto a la trapola da qualchuno iniuriato ne l'honore; chi la dice ad un modo, chi ad un altro.

Per quanto io habia potuto investigare da persone di qualche credito in casa d'esso ducha et de Valenza, la cosa, se non è facta, è facta fare o consultata cum persone che ha denti longi; e questo giudicio non se fa senza fundamento et qualche colore. Doppo che Ascanio è convaliuto, sono pur stati alcuni termini fra questi signori,

maxime Valenza et ducha, chè Borgia non intra in simile scaramuza; e s'è dicto che se Ascanio mancava et fusse morto de veneno non imputava altro che Valenza. Ultra questo havendo Sforcino questa quadregesima passata facto amazare un signore spagnolo in casa de una femina cortesana, o ferire a morte, sichè se ne morse in pochi zorni, la cosa stette tanto tacita et cum nulla demonstratione che circha un mese questo ducha manibus proprijs piglioe de nocte alcuni stafferi de Sforcino et condusseli in presone come quelli che haveano ferito a morte esso signore spagnolo, et il zorno sequente circa le xx fuoreno impicati a li merli de Torre de Nona senza alcuno respecto, ancora che Ascanio per mezo de l'oratore ducale facesse ogni prova presso N. S. per liberarli et camparli. Come è dicto fuoreno impicati suxo li ochij a l'amico, quale doppo etiam personalmente se n'è dogliuto, e talmente che 'l papa se è sforzato reconciliare il ducha cum Ascanio et cum Sforzino, cum termini dal canto del ducha di chieder venia ad Ascanio, et Sforzino al ducha; tamen se crede per certo che in secreto dal canto de Ascanio li fusse più pensiero di vendetta che dispositione de remettere.

Se scia poi certo che esso ducha era innamorato et pazzo de la figlia del conte Ant^o Maria de la Mirandula et che cum questo mezo sia stato tirato a la trapola, perchè il loco dove è sta' submerso non è troppo distante da la casa del conte. E poi lo mercore nocte fue ritrovata la mulla d'esso ducha voda che erava da la casa del conte verso casa de Parma; e pigliata da alcuni che passavano e conducta presso la casa del conte, trovose dui armati acostati a li muri d'esso conte, a li quali fue domandato se la mulla era loro, che prima dissero si, ma domandatoli il contrasigno de la mulla non sapèro dire altro se non che havea la sella piccola, e facendo quelli tali che haveano ritrovato la mulla renitentia de darla per quello solo signo de la sella, quelli armati resposero che li lassavano la mulla et si andassero per li facti loro.

Quello tale che salite in croppa al ducha se pensa e presume fusse uno Jaches de casa de Ascanio, cum lo quale se era per il passato facto grande instantia che 'l pigliasse per moglie la figlia del conte Antonio et mai non havea vogliuto attenderli. E pur in questo ultimo del caso de Ascanio li furono lassati per testamento dece mille ducati se la pigliava; casu che non, non havea se non quattromille.

Fin qua queste sono le più millitante coniecture che siano, benchè ancora se suspichi da qualchuno del signor de Pesaro, et in li denti del ducha de Urbino.

Il papa per quanto se debbe consyderare è de la pezor voglia che fusse mai, e non se può pensare che non ne succeda qualche grande inconveniente, secondo che la cosa se andará verificando a la zornata. Se stima, et quasi non può essere altramente secondo il dire di cui l'ha visto morto, che collui che li salite in croppa amazzasse esso ducha cum lo suo pistorese che l'havea dreto et che l' non intrasse in casa veruna. Del successo V. Ex. sarà copiosamente advisata. Raccomandome in buona gratia de V. Ex.

Romae, xvi junij 1497.

S.tor
JO. CAROLUS (SCALONA).
